

La Facoltà di Lettere e Filosofia

**Duecento anni di studi umanistici
all'Università di Padova**

a cura di Vincenzo Milanesi



ILPOLIGRAFO

Pubblicazione realizzata con il contributo
del Centro per la Storia dell'Università di Padova

Csup Centro per la storia
dell'Università di Padova

nell'ambito delle Celebrazioni per gli ottocento anni
dell'Università degli Studi di Padova (1222-2022)

1222·2022
800
A N N I



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

progetto grafico e redazione
Il Poligrafo casa editrice
redazione Alessandro Lise

Copyright © maggio 2025
Il Poligrafo casa editrice srl
35121 Padova
via Cassan, 34 (piazza Eremitani)
tel. 049 8360887 – fax 049 8360864
e-mail casaeditrice@poligrafo.it
ISBN 978-88-9387-333-8

INDICE

II Premessa

Vincenzo Milanese

INTRODUZIONE

17 *Studia humanitatis* e filosofia nell'Università di Padova
dalle origini alla riforma napoleonica

Vincenzo Milanese

33 L'Università di Padova e la Facoltà di Lettere e Filosofia.
Un lungo itinerario fra normative statali
e Istituzioni accademiche, 1806-2010

Filiberto Agostini

59 LA FILOSOFIA

Vincenzo Milanese

LE SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

103 Filologia classica

Gianluigi Baldo, Guglielmo Monetti

129 Storia Antica

Alessandra Coppola

135 Archeologia

Francesca Ghedini

GLI STUDI LETTERARI E LINGUISTICI

155 Storia della letteratura italiana

Franco Tomasi

- 181 Glottologia e linguistica
Laura Vanelli
- 203 Filologia romanza
Gianfelice Peron
- 221 Storia della lingua italiana
Ivano Paccagnella
- 233 Germanistica
Marco Rispoli
- 241 Lingua e letteratura francese
Mario Richter
- 251 Lingua e letteratura romena
Lorenzo Renzi
- 257 Lingua e letteratura spagnola
Donatella Pini
- 267 Lingua e letteratura portoghese
Donatella Pini
- 269 Anglistica
Alessandra Petrina
- 277 Slavistica
Rosanna Benacchio, Maria Cecilia Ghetti
- 291 Studi bizantini e neogreci
Massimo Peri
- 301 LA PEDAGOGIA
Giuseppe Zago
- 317 LA STORIA
Giovanni Luigi Fontana, Giovanni Silvano
- 359 LA GEOGRAFIA
Mauro Varotto, Chiara Gallanti
- 375 LA PSICOLOGIA
Enrico Giora, Andrea Bobbio

- 387 LA STORIA DELL'ARTE
Giuliana Tomasella
- 407 LA STORIA DEL TEATRO E DEL CINEMA
Gian Piero Brunetta
- 42I GLI STUDI MUSICALI
Sergio Durante
- 43I UNA FACOLTÀ APERTA AL NUOVO
*Giuglielmo Monetti, Chiara Gallanti - Mauro Varotto,
Vincenzo Milanese, Jacopo Bonetto,
Gianmario Molin - Giovanna Valenzano, Maristella Agosti,
Michele A. Cortelazzo, Ivano Paccagnella*
- POSTSCRIPTUM
- 475 Le "stagioni" di una Facoltà "pluralista".
Duecento anni di storia politico-culturale
della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo patavino
Vincenzo Milanese
- 513 *Bibliografia*
- 54I *Gli Autori*
- 549 *Indice dei nomi*

LA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Avvertenza

I rinvii ai saggi contenuti nel presente volume vengono segnalati con il nome dell'autore posto tra parentesi quadre.

PREMESSA

Vincenzo Milanesi

Questo volume intende ricostruire la storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova dagli anni in cui le riforme napoleoniche hanno riorganizzato l'Ateneo superando l'antico assetto dello *Studium* al cui interno erano attivate le *facultates*, usando il termine nel significato che allora aveva assunto, a cui facevano capo i docenti e gli studenti delle due *Universitates*, cioè quella degli "artisti" e quella dei "legisti", che erano rimaste le strutture organizzative principali secondo la tradizione delle origini, quella delle *universitates scholarium*. Nascono invece in quel giro d'anni, tra fine Settecento e inizio Ottocento, le Facoltà come strutture dell'Ateneo con la funzione che esse hanno avuto, e con il significato che questa dizione ha avuto, per i due secoli successivi, sviluppando una storia durata all'incirca duecento anni, seppur con grandi trasformazioni a diversi livelli, fino alla loro soppressione con la Legge n. 240/2010, la cosiddetta Legge Gelmini. Il primo embrione di Facoltà "umanistica", anche se non in senso proprio, per i motivi che saranno illustrati nei due saggi introduttivi a questo volume, si avrà peraltro solo con il definitivo ritorno della dominazione austriaca sui territori del Lombardo-Veneto. Soltanto con l'Unità e la "parificazione" dell'Ateneo con le altre istituzioni universitarie del Regno d'Italia si avrà una Facoltà di Filosofia e Lettere organicamente strutturata, pur esistendo una Facoltà umanistica anche negli ultimi decenni del periodo austriaco, anche se per alcuni versi non comparabile con quella successiva al 1873, che diventerà poi la Facoltà di Lettere e Filosofia nel Novecento, con la riforma universitaria voluta da Giovanni Gentile.

Nei saggi qui raccolti si è cercato di evidenziare il contributo che i docenti che hanno insegnato nella Facoltà patavina hanno dato agli studi umanistici nel corso di due secoli, l'Ottocento e il Novecento, ripercorrendo le vicende per così dire "interne" alle molte e diverse discipline durante quei duecento anni.

Non è stata di facile né di immediata individuazione la successione con cui disporre e far susseguire l'uno all'altro i saggi di cui si compone il volume.

Si è cercato, innanzi tutto, di evidenziare alcune grandi aree scientifiche, con tutta l'arbitrarietà del caso, per evitare il rischio di una eccessiva frammentazione delle discipline nell'ordine espositivo, e per rendere più agevole al lettore l'intreccio tra di esse, a livello istituzionale quando esistente, nonché i nessi che le hanno legate tra di loro sul piano culturale.

L'ordine della successione è stato, *grosso modo*, quello della istituzionalizzazione a livello storico-cronologico delle discipline stesse all'interno della Facoltà, della maggiore o minore "longevità", per così dire, degli studi che le hanno riguardate nel corso dei duecento anni che il volume ripercorre, anche se si tratta di un ordine solo tendenzialmente individuabile, come è facile intuire. Ma è parso questo il più logico e sensato, per quanto difficile renderlo rigoroso e "tassativo", considerando il fatto che vi sono stati processi che si sono sviluppati in parallelo, con dinamiche di evoluzione "in contemporanea", che solo una visione sinottica non compatibile con una narrazione in successione, inevitabile in una "storia" come quella che qui viene ripercorsa, avrebbe potuto assicurare. Si fa dunque qui affidamento sull'intelligenza del lettore che saprà certamente ovviare all'inconveniente.

Il volume vuole essere non solo un contributo alla conoscenza di una parte della storia culturale dell'Ateneo di Padova, della nascita del quale si celebra quest'anno l'Ottavo Centenario, ma anche una sorta di omaggio, se così si può dire, alla Facoltà di Lettere e Filosofia come istituzione: a parere di molti tra coloro che hanno collaborato a questo volume, la soppressione della Facoltà non è risultata portatrice di grandi guadagni né sul piano dell'organizzazione degli studi e della ricerca scientifica né su quello della didattica universitaria.

La Facoltà è stata infatti un'istituzione che ha svolto, nel corso della sua storia secolare ma forse in modo ancor più importante nel Novecento, un ruolo di particolare significato quale "luogo" all'interno del quale si sono potute sviluppare interazioni feconde tra le discipline praticate, favorendo anche, e in primo luogo, relazioni interpersonali tra colleghi (e le idee, si sa, «camminano sempre sulle gambe degli uomini»...), consentendo così un dialogo tanto più fruttuoso quanto più tali discipline sono venute accentuando e approfondendo le proprie specifiche connotazioni a livello scientifico e metodologico, attraverso un processo che ne ha sicuramente arricchito la valenza come forme

nelle quali si manifesta e cresce, in direzione di una peraltro inevitabile parcellizzazione, la ricerca in ambito di studi umanistici.

La soppressione di questa istituzione rischia di rendere più difficile quel dialogo, considerando la moltiplicazione delle articolazioni dei saperi dell'area umanistica e le conseguenze di ciò sulla didattica delle discipline praticate all'interno dell'area stessa.

INTRODUZIONE

STUDIA HUMANITATIS E FILOSOFIA
NELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA
DALLE ORIGINI ALLA RIFORMA NAPOLEONICA

Vincenzo Milanese

Lo scopo di questo volume è quello di ricostruire, rileggendo le vicende delle discipline che al suo interno si sono sviluppate, una storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova da quando sono state formalmente istituite le Facoltà, cioè partendo dal periodo napoleonico, e poi da quello della restaurazione austriaca, periodo nel quale si realizza il superamento dell'assetto tradizionale delle due *universitates* dei "legisti" e degli "artisti" che aveva contraddistinto lo *Studium Paduanum*, articolato nelle due strutture, di fatto, sin dalle origini e poi, formalmente, con l'assetto definitivo del 1399. Qui si vorrebbe solamente, e in modo assai sommario, *at a glance*, come direbbero gli anglosassoni, ricordare quali siano state le pregresse vicende degli *studia humanitatis* nell'Ateneo patavino, che finiranno poi, in certo qual modo, con il trasformarsi nell'insieme degli studi e delle discipline che sono state coltivate nella Facoltà di Lettere e Filosofia a partire dalle prime decadi dell'Ottocento, a testimonianza di una continuità, pur con le vistose differenze derivanti dal trascorrere di vicende culturali secolari, della presenza di tali studi e discipline sin dai primordi dello *Studium*, presenza continuata poi sino ai giorni nostri.

Non vanno peraltro sottaciute le profonde e radicali diversità di approccio della nuova realtà accademica del primo Ottocento rispetto a una tradizione nei confronti della quale il nuovo clima culturale affermatosi con l'inizio del secolo XIX verrà gradualmente strutturando nuovi assetti disciplinari e nuove realtà sul piano scientifico. Mentre deve, in sostanza, essere segnalata, nella secolare avventura dell'Università "artista", la continuità di presenza di un complesso di ambiti e tematiche, vanno infatti nel contempo rimarcate le significative novità di impianto nelle ricerche appartenenti a tali ambiti e tematiche medesime all'interno della nuova Facoltà.

Questa Facoltà che nasce nell'Ottocento e si sviluppa poi nel Novecento può dunque essere, seppur a prezzo di una qualche forzatura, e solo in parte, come si vedrà, considerata erede dell'Università "artista", per quanto radicalmente "rifondata" sia istituzionalmente che culturalmente, superando su entrambi i piani l'assetto dei secoli precedenti.

Già l'Università "artista" esprimeva sin dalle sue antiche origini tardo-medievali una complessità di articolazione dei saperi che in essa venivano praticati in relazione alle matrici culturali da cui le "artes" erano caratterizzate: il Trivio e il Quadrivio, cioè grammatica, retorica e dialettica, da un lato, aritmetica, geometria, musica e astronomia dall'altro. Sarebbe del tutto fuorviante connotare questa ripartizione come allusiva a una distinzione tra saperi che marchi una distinzione quale quella che sarà tipica degli assetti culturali e disciplinari che vengono strutturandosi nel reciproco allontanarsi tra di loro delle scienze dell'uomo e di quelle della natura così come accadrà a partire dalla fine del XVIII secolo, non solo a Padova, ma in tutta la cultura europea. Ciò che appare opportuno sottolineare è che questo processo di ridefinizione e di riassetto dello spazio culturale viene maturando soprattutto nel Settecento, ma a seguito di un processo che inizia con la nascita di una nuova maniera di considerare la realtà naturale e insieme di una altrettanto nuova modalità di approccio ad essa, caratterizzata da un nuovo metodo, quello osservativo e "sperimentale" che rimanda a Galileo. Quel processo avvia la divaricazione tra studio del mondo fisico-naturale con una logica di tipo, appunto, sperimentale, strutturata su una base di carattere matematico-quantitativo, e un insieme di saperi che tradizionalmente venivano definiti come *studia humanitatis*, almeno a partire dal XIV secolo, in cui le *humanae litterae* ritrovano un ruolo centrale in un nuovo sapere sull'uomo e sulla sua realtà storica.

Si è qui fatto cenno a questo processo secolare solo per rimarcare come la divaricazione cui si accennava e che raggiunge il suo culmine, culturalmente, proprio nel momento in cui storicamente nella realtà patavina il ciclone napoleonico travolge l'antico assetto istituzionale, non possa in alcun modo essere proiettata, per dir così, "all'indietro" con l'intento di fornire una chiave di lettura delle vicende dei secoli successivi alla nascita dello *Studium Patavinum* e alla articolazione del medesimo nelle due Università con le loro strutturazioni interne attraverso le "facultates", termine con il quale negli Atenei italiani, diversamente che, ad esempio, a Parigi, si designavano insieme di materie accorpate all'interno di aree disciplinari di notevole ampiezza,

più che una struttura di carattere istituzionale in senso proprio, come sarà negli Atenei dei secoli successivi a partire dall'inizio dell'Ottocento. Questa articolazione infatti veniva dispiegando al proprio interno una pluralità di saperi, o, meglio, di approcci allo studio della realtà naturale e umana che vanno evidenziati, pur sottolineando con forza come essi allignassero in un *humus* che è a tutti gli effetti il medesimo, nel quale le distinzioni tra i diversi approcci mantenevano una solida unità di fondo pur nella distinzione degli stessi: questa unità di fondo, a Padova, vede, come del resto in tutta la cultura europea ma qui in modo peculiare, nel riferimento ad Aristotele e alla tradizione aristotelica il proprio costante riferimento ideale.

Non fa eccezione a tale riferimento nei confronti del «maestro di color che sanno» e di ciò che della sua opera, complessivamente intesa, ne deriva, l'ambito dei saperi medici, debitori della tradizione in senso lato arabo-islamica che purtuttavia non banali "commerci" ha avuto con l'eredità aristotelica, anch'essa intesa in senso lato. Ne è testimonianza l'opera di quello che può forse essere considerato come il primo dei *magistri* dello Studio patavino, cioè Pietro d'Abano, che esercitò il proprio insegnamento all'interno della "Facoltà" che riuniva i cultori delle "artes", cultori di un insieme di saperi nel quale, e ciò va ribadito, non si distinguevano, in contrapposizione tra loro, un "sapere sull'uomo" e un "sapere della natura". In quell'insieme il sapere sugli astri serviva a comprendere l'uomo e le vicende umane, e l'obiettivo del *magister Petrus Aponensis* era quello di giungere ad una "conciliazione" delle diverse prospettive dei "medici" e dei "filosofi", nel rispetto del principio metodologico "principe" compendiato nella "formula" *de naturalibus naturaliter*.

La storia della scuola padovana di filosofia, intendendo la definizione nel suo senso più ampio e comprensivo, si sviluppa nei suoi "secoli d'oro" tutta in omaggio a questo principio metodologico di chiara matrice aristotelica, o almeno di una certa interpretazione della filosofia di Aristotele, coniugandolo con uno studio assiduo e raffinato della "dialettica" così come Aristotele la concepiva, o come ritenevano la concepisse i grandi *magistri* che hanno insegnato sulle cattedre patavine, fossero quelle di logica o di "filosofia naturale". I nomi di Paolo Veneto, di Gaetano Thiene, di Nicoletto Vernia, di Agostino Nifo, di Pietro Pomponazzi, di Marco Antonio Passeri detto il Genua, di Jacopo Zabarella, per citare solo alcuni tra i maggiori, sono troppo noti perché meritino qui di essere ricordati, tra i tanti altri personaggi

di spicco di questa tradizione che si rifà agli insegnamenti di Aristotele. Con il quale, sul piano della teorizzazione del metodo, è chiamato a confrontarsi lo stesso Galileo, che rimane immerso in questo ambiente per i diciotto anni più felici (e produttivi) della sua vita, secondo la sua stessa, notissima, testimonianza autobiografica.

Il ruolo della medicina, con i suoi dottorati «*in artibus et medicina*» (dal secolo XVII definiti come «in filosofia e medicina») è indubbiamente centrale, ed è anzi, in un certo senso, emblematico della dinamica più significativa e dell'evoluzione più vistosa che interessa lo *Studium* a Padova nel corso della sua storia. Appare in effetti di particolare significato al suo interno il passaggio, davvero "epocale", da una forma di sapere medico legato alla tradizione antica sostanzialmente galenica, con apporti della medicina arabo-islamica, alla nuova "scienza" medica in senso proprio, cioè nel senso moderno del termine: allo *Studium* appartengono come docente l'uno, come discente l'altro, Andrea Vesalio e William Harvey, due nomi che, insieme a molti altri, a cominciare da quelli di Realdo Colombo, di Fabrici d'Acquapendente, di Falloppio e via dicendo, fino a Morgagni un secolo e mezzo più tardi, saranno le glorie della scuola medica patavina, e insieme gli artefici proprio di quel passaggio ad una medicina che può cominciare a rivendicare del tutto legittimamente per sé il carattere di "scienza" usando il termine così come oggi lo intendiamo.

Questa articolazione interna delle *artes* interessa anche quell'altra forma di sapere, l'astronomia, che pure era ricompresa in quella medesima Università e che del resto, al tempo di Pietro d'Abano, era strettamente connessa con il sapere medico stesso. Lo era, come è noto, nella forma della "astrologia", forma di sapere che ben poco aveva a spartire con la concezione che oggi noi abbiamo di ciò che ai nostri giorni va sotto quel nome. Al tempo di Pietro, ma anche per secoli dopo quel tempo, fin alla soglia del XVII secolo e anche oltre, l'influsso astrale sulla storia umana e sulla vita anche individuale di ciascuno era considerato dato "oggettivo": questa prospettiva rimanda a una concezione dell'universo inteso come "*cosmos*" nel senso greco della parola, cui va attribuito il significato che oggi potremmo esprimere con il termine "olistico", in cui *tout se tient*, per parlare in modo sbrigativo. E quindi l'astrologia era forma di sapere legittimata dal suo essere elemento che consente di agire con un supplemento di "conoscenze" all'interno di questa "totalità" complessa, intesa, appunto, olisticamente.

Ma anche l'astronomia che nella Modernità finisce con il rappresentare il modello della nuova scienza galileiana, prima copernicana, e poi kepleriana e newtoniana della natura concepita come "macchina", cioè secondo un paradigma concettuale "meccanicistico", cresce come sapere "scientifico" sulla sua matrice astrologica. Del resto, è noto che lo stesso Galileo non disdegnava di impegnarsi nel fare oroscopi, spinto fors'anche all'esercizio di questa pratica dall'esigenza di una integrazione del proprio bilancio familiare...

Ciò che va rimarcato è come la "rottura" sul piano epistemologico che porta "al di là" della medicina di tradizione galenica e araba con l'anatomia vesaliana (e tutto ciò che ne è seguito) e insieme traghettata, per così dire, la pratica dell'astrologia verso un sapere rigoroso perché fondato sulla matematica e sulle sue leggi, quale è quello dell'astronomia moderna, non appaia né vada intesa, tale rottura, un po' troppo semplicisticamente, come un'interruzione brusca senza alcuna forma di continuità, un taglio netto all'interno di una corrente di pensiero, quanto piuttosto come un'evoluzione di una dinamica che, pur non negando la rottura stessa sul piano epistemologico, nel senso in cui ne parla Thomas Kuhn nel suo celebre saggio su *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, riconosce la persistenza di un "qualcosa" che ha consentito il crescere di quell'evoluzione, all'interno di uno sviluppo che porta poi ciò da cui si è partiti oltre sé stesso.

Non è difficile individuare quel "qualcosa" nella tradizione aristotelica che pervade in modo inequivocabile tutte le forme in cui si articolano i saperi all'interno dell'Università "artista" patavina.

Ne fornisce autorevole testimonianza Herbert Butterfield, che dedica a Padova pagine assai note del suo *Le origini della scienza moderna*, nelle quali il ruolo della matrice aristotelica, in senso lato, nello strutturarsi dei saperi coltivati all'interno di quell'Università e nella stessa loro dinamica evolutiva, è persuasivamente argomentato. Egli annota infatti (Butterfield 1971: 59) come Padova sia stata «oggetto di particolare derisione» da parte degli umanisti del Rinascimento

[...] in quanto era la serra dell'aristotelismo; e uno dei paradossi della rivoluzione scientifica consiste nel fatto che in tale rivoluzione ebbe una parte molto rilevante un'Università nella quale Aristotele aveva una tradizione saldissima ed era stato grandemente venerato per secoli. Padova tuttavia si trovava in un certo senso in posizione di vantaggio: era una Università nella quale si studiava ampiamente Aristotele come introduzione ai corsi di medicina, poiché a Padova la regina delle scienze, piuttosto che la teologia, come invece a Parigi, era la medicina.

Non rientra nell'economia di queste pagine introduttive un'adeguata rilettura delle affermazioni di Butterfield or ora riportate, che peraltro non si cura di precisare a quali "umanisti" si riferisce; merita qui piuttosto citare quanto egli stesso scrive alla pagina successiva, dove sottolinea come ci sia

[...] una profonda continuità storica tra il quindicesimo ed il diciassettesimo secolo nelle esplicite discussioni dell'Università di Padova sul metodo scientifico; e qui dobbiamo di nuovo osservare il modo nel quale Aristotele fu esautorato attraverso la semplice continuità e lo sviluppo del processo di interpretazione di suoi testi.

È a partire da queste premesse che lo stesso Butterfield approda alla notissima affermazione per cui «si ebbero in questa Università sviluppi tali da giustificare la concezione secondo la quale – ammesso che l'onore di essere stata la sede della rivoluzione scientifica possa appartenere di diritto a un singolo luogo – tale onore dovrebbe essere riconosciuto a Padova» (Butterfield 1971: 59).

A riprova di quanto fondata sia la lettura più sopra proposta di una sostanziale unitarietà dello sviluppo dei saperi sullo sfondo dell'orizzonte dell'aristotelismo all'interno dell'Università "artista", basti citare, ma è solo un esempio, pur assai significativo e quasi emblematico, la figura di Alessandro Benedetti, personaggio di rilievo negli studi anatomico-medici prima dell'arrivo di Vesalio a Padova, anche se nello *Studium* la sua docenza sarà di breve durata: dottore in Medicina nel 1478, è stato discepolo dell'umanista Giorgio Merula ed editore più tardi, nel 1507, della *Naturalis historia* di Plinio, ma è noto appunto per il suo contributo ai saperi medico-clinici e in particolare per il contributo dato a quelli riguardanti l'anatomia, come dimostrato dal trattato del 1502 *Anatomice sive historia corporis humani*, e dalle indicazioni che a lui risalgono circa le modalità di costruzione di un teatro anatomico non ancora stabile, cioè per esercitazioni settorie eseguite durante sessioni "a tempo", non continuativamente, come avverrà con l'erezione del Teatro stabile alla fine del Cinquecento.

Quanto sopra non ci esime tuttavia dal ricordare che Padova, malgrado presenze di spicco come quella di Ermolao Barbaro, non può essere considerata un centro trainante della filologia umanistica applicata ai testi medici e naturalistici, mentre va sottolineato come più tardi vi siano attive figure importanti di medici che sono anche filologi con ottime conoscenze di greco e di latino, come Giovanni Battista da Monte e Girolamo Mercuriale.

Non c'è dubbio che Galileo Galilei sia stato il docente più illustre dello Studio padovano, considerando il ruolo che la sua opera ha avuto nella storia della cultura europea. Ma non è questo il luogo per riprendere analisi complesse e articolate sull'ambiente patavino impregnato, per così dire, della filosofia di Aristotele insieme con i suoi commentatori e sulla rottura, cui più sopra si faceva cenno, del paradigma epistemologico che si consuma con l'opera galileiana rispetto alle posizioni di derivazione aristotelica. Può qui trovare spazio solamente un rapido cenno alle modalità con le quali è avvenuta quella "esautorazione" nei confronti dell'aristotelismo che si compie, secondo quanto poc'anzi si ricordava, «attraverso la semplice continuità e lo sviluppo del processo di interpretazione dei suoi testi» (Butterfield 1971: 60). Quella "esautorazione" passa attraverso una trasformazione radicale mediata – per così dire – da un'ambiguità di tipo semantico: Galileo chiede al Granduca di Toscana di potersi fregiare del nome di "filosofo" non solo in omaggio a una sorta di vanità che lo portava ad esibire un termine carico di prestigio nell'immaginario di quei tempi, ma perché ritiene che la sua opera di indagatore di ciò che accade nella natura sia, se non uno sviluppo in senso vero e proprio, quantomeno una continuazione di ciò che facevano i professori che sedevano sulle cattedre di "filosofia naturale" nell'Ateneo patavino, nonostante la rottura – appunto – avvenuta sul piano epistemologico. Nel caso di Galileo la natura è indagata attraverso le «sensate esperienze» a partire dalle quali si vengono poi articolando le «certe dimostrazioni» che si avvalgono dello strumento concettuale della matematica, mentre la *philosophia naturalis* professata sulle cattedre patavine dagli aristotelici non disdegnava certo di misurarsi con i fatti la cui conoscenza è derivata dalla sensazione ma inquadrandoli all'interno di processi logici, di derivazione aristotelica, con un procedimento appunto "ingessato" all'interno di una logica che assegnava alla fattualità il compito di confermare la deduzione aprioristica di natura prettamente sillogistica. Galileo si mostra spesso intento a porsi lui come il "vero" erede di un Aristotele "naturalista" (perché tale – ma non solo! – indubbiamente Aristotele è stato) ma non sottacendo, nel confronto polemico con i suoi interlocutori aristotelici, la radicale "novità" di una scienza della natura che non si limita ad uno *scire per causam* sillogisticamente costituitasi ma costruisce l'intreccio di relazioni tra i fenomeni attraverso rapporti quantitativi e deduzioni matematiche, giungendo alla individuazione di quelle che sono vere e proprie "leggi scientifiche", partendo dalle «sensate esperienze» che danno origine all'*experimentum*, al *periculum facere*, secondo un procedimento del tutto

estraneo all'apriorismo logico (e metafisico) della tradizione aristotelica. L'equivoco semantico insito nell'espressione *philosophia naturalis* si scioglierà solo alla fine del Seicento, quando al posto della "filosofia naturale" si comincerà a parlare, più precisamente, di "filosofia sperimentale", mantenendo in uso il termine venerando di "filosofia" ma rivendicando l'originalità del metodo delle "nuove scienze" galileiane della natura.

Ma su questo si tornerà tra poco. Ora conviene non dimenticare ciò che nell'Università "artista" patavina si sviluppa, a partire dal ruolo avuto nell'ambiente padovano stesso da figure, quelle del cosiddetto "pre-umanesimo" padovano, che non appartengono tutte, propriamente, al mondo accademico ma che ne sono in stretto contatto e ne costituiscono – per dir così – fonte di ispirazione, dando vita a una fioritura di straordinaria ricchezza di quegli *studia humanitatis* che caratterizzano la cultura italiana a partire dalla metà del Quattrocento, ma che, appunto, a Padova, conoscono una fioritura precoce, per vari motivi su cui qui non è il caso di soffermarsi, legati anche alla presenza, ad esempio, del Petrarca in area patavina oltre che di personalità come quelle di Albertino Mussato e di Lovato Lovati.

Molto ha contribuito la vicinanza a Venezia, dove sono presenti e operano figure della caratura di un Ermolao Barbaro il Giovane, così legato al Poliziano, e dove l'arrivo dei greci bizantini dopo la caduta di Costantinopoli e per il Concilio di Ferrara-Firenze ha creato un ambiente particolare, basti pensare al cardinale Bessarione. Ma siamo già ormai nella seconda metà del XV secolo.

Di ciò non poteva non risentire anche il contesto culturale patavino, dove già, come si diceva, quegli *studia* cominciavano ad avere significativa tradizione, grazie anche alla presenza nell'Università "artista" di un Gasparino Barzizza, docente di retorica e di filosofia morale, ma anche fuori dall'Università per la presenza in città di Palla Strozzi e del suo circolo.

Questo mondo venutosi a sviluppare nel corso del Quattrocento e che poi raggiunge dimensione più ampia e maggiore peso culturale nel secolo successivo, non può peraltro essere considerato in antitesi con quello della tradizione aristotelica di cui si è detto: si pensi ad Albertino Mussato che alludeva allo Stagirita come all'*Aristoteles noster*, ma si pensi allo stesso Ermolao Barbaro che a Padova faceva lezione sul testo greco dell'*Etica a Nicomaco*; ed anche all'Argiropulo accolto, decenni prima della presenza di Barbaro a Padova, nella casa ospitale

di Palla Strozzi per “leggere” Aristotele in lingua originale. E si potrebbe continuare. Anzi, la presenza dei “greci”, a partire da quella di Demetrio Calcondila, consente un contatto diretto con i testi di Aristotele non mediato dalle fonti arabe o latine, e rende possibili commenti come quello di Temistio, tanto caro al Barbaro, che scrive un *Compendium scientiae naturalis ex Aristotele*, oltre a commentare Dioscoride e a dedicarsi a studi pliniani; insomma, una filologia che si “sposa” con la filosofia, aprendo a questa orizzonti nuovi, dandole nuovo respiro. Saranno poi gli stessi studenti della *universitas artistarum* a chiedere alla Serenissima di poter avere spiegato Aristotele leggendone il testo originale, come farà a partire dal 1497 Niccolò Leonico Tomeo. I nomi di Marco Musuro e di Giovanni Calfurnio, di Raffaele Regio e poi di Lazzaro Bonamico, aprono in direzione di uno sviluppo degli *studia humanitatis* nell’Università “artista” che avranno espressioni alte con personaggi come Francesco Robortello, primo commentatore della *Poetica* di Aristotele, nel 1548. Ma anche quello di Sperone Speroni, filosofo-letterato la cui figura sfugge alla specializzazione delle materie dello Studio, che fu professore di logica e poi di “filosofia naturale” tra il 1520 ed 1528, in un ambiente dove era presente una figura come quella di Pietro Bembo.

Poteva dunque ben definire Erasmo da Rotterdam, di passaggio a Padova, lo *Studium* che visitò, e in particolare l’Università “artista” con cui fu in contatto, come un *locupletissimum ac celeberrimum optimarum disciplinarum emporium*, espressione, peraltro notissima, quasi un ricordo nostalgico di molti anni dopo quel passaggio, da cui traspare tuttavia un’ammirazione non solo formale da parte di uno dei più rilevanti personaggi della cultura dell’Europa moderna, che forse non avrebbe disdegnato di fermarsi presso lo Studio patavino, dove ben avrebbe potuto professare da una cattedra come farà poi un altro grande “padre”, dal punto di vista culturale, dell’Europa moderna, Galileo Galilei.

È appena il caso di annotare qui che gli umanisti che operano nel contesto dell’Università delle *artes* a partire dai primordi della nuova età lasciano in eredità alle generazioni successive un patrimonio morale di inestimabile importanza. È un’eredità che possiamo ben definire come “erasmiana”, nel senso che trasmettono non solo un metodo di lavoro sui testi degli antichi, ma anche, insieme con questo, una costellazione di valori sul piano etico-politico che promana proprio dalla lettura che essi realizzano di quei testi, Aristotele compreso. Aprendo

tuttavia in direzioni nuove e inesplorate dalla precedente tradizione culturale: il loro è un messaggio che invita ad assimilare l'antico, come ciò da cui ricavare «il nutrimento onde prende vigore [...] la creatività umanistica, nella sua accezione più originale», per usare parole di Eugenio Garin. La pratica filologica, lungi dal configurarsi come pedantesca erudizione, si presenta come sforzo di precisione concettuale nei confronti di un mondo di idee e valori, quelli della classicità greca e romana, che mandano un messaggio per la costruzione di un uomo “nuovo”, nutrito della saggezza dei maggiori. È una filologia che si mette al servizio della ricerca della “verità” del testo, quale che esso fosse, a cominciare da quelli della tradizione aristotelica, anche e soprattutto nel suo *côté* naturalistico e “scientifico”, così come degli autori della “scienza” antica. Sono sensibili all’eredità del platonismo così come di quella stoica, ma con l’obiettivo, per dirla ancora con Ermolao Barbaro, di «riconduurre l’armonia fra le scienze naturali e gli studi di umanità», e quindi il confronto con i testi di Aristotele diventa inevitabile. Risulta impossibile nell’orizzonte di questi umanisti una “scienza” senza una “sapienza”, perché non si possono disarticolare i saperi contrapponendo mondo dello spirito e realtà della natura. La ricerca della “dignità dell’uomo” si coniuga in questi esponenti dell’umanesimo padovano (così come del resto di quello veneziano) con una rinnovata fiducia nel cristianesimo, che non viene visto come contrapposto alla saggezza antica paganeggiante e tutta “mondana”.

Non è il caso di insistere oltre sulla sostanziale unitarietà di impianto dell’Università “artista” pur nelle sue indubbie articolazioni interne, dalle origini fino alla seconda metà del Seicento. È allora che avviene una svolta davvero epocale, che ne cambia i connotati dando inizio a un percorso che si concluderà con la fine dell’Università stessa delle *artes* non solo nella sua valenza culturale ma anche dal punto di vista più propriamente istituzionale, all’interno dello *Zeitgeist* che caratterizza l’avvio dell’età del Romanticismo, verso la fine del XVIII secolo, nella nuova stagione politica aperto dalla Rivoluzione Francese e dal “ciclone” napoleonico che si abbatte sulla penisola, decretando la fine della storia millenaria, e gloriosa, della Serenissima.

È infatti negli ultimi decenni del Seicento che avviene un passaggio di grande rilevanza sul piano concettuale, passaggio rivelato da uno slittamento semantico – per dir così – cui già più sopra si è fatto cenno. Nel 1678 a Padova non solo si laurea la prima donna nella storia delle Università europee, Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, in Filosofia nella

“Facoltà” delle *artes*, ma viene per la prima volta istituita all’interno di essa medesima una cattedra autonoma di “astronomia e meteore”, distinta da quella di matematica. A ricoprirlo viene chiamato Geminiano Montanari, autorevole socio dell’Accademia del Cimento, che la reggerà per quasi un decennio. In un suo scritto dell’anno precedente, Montanari parla esplicitamente di quella “filosofia sperimentale” come della forma di sapere che ci consente di procedere «rintracciando per l’istessa via dell’esperienza la vera cognizione della natura».

Galileo non lascia una vera e propria scuola a Padova quando si trasferisce nel 1610 a Firenze, e la sua eredità intellettuale, peraltro ricchissima e riconosciuta in tutta Europa, rimane affidata a successori che, pur di valore come figure di docenti dalle cattedre che hanno ricoperto, si sono dimostrate epigoni eccessivamente prudenti nel sostenere le posizioni oggettivamente dirimpenti e “rivoluzionarie” conseguenti all’insegnamento galileiano, assumendo invece atteggiamenti ambigui all’insegna di un evidente nicodemismo. È il caso di Andrea Argoli così come di Stefano degli Angeli, che si collocano sicuramente all’interno di un orizzonte galileiano ma – appunto – mantenendo, o tentando programmaticamente di mantenere, un “neutralismo”, per dir così, sul piano teorico ed epistemologico che sarà superato solo alla fine del secolo con la chiamata di Montanari, oltre che di Domenico Guglielmini e poi, ormai in pieno Settecento, di figure come quelle di Giovanni Poleni e di Antonio Vallisneri *senior*.

Si attua qui la fuoriuscita decisa e consapevole dall’equivoco della “*philosophia naturalis*” della tradizione aristotelica che per secoli aveva caratterizzato, come si è visto, l’ambiente patavino, optando, e la “spia” è proprio lo slittamento semantico di cui si diceva, per una più matura accettazione del metodo galileiano ma non solo, accettando anche con piena convinzione la sua concezione della necessaria, radicale separazione da ogni implicazione di carattere metafisico nell’applicazione del metodo nuovo di indagine della natura, fondato sulla logica del ragionamento “sperimentale”, che ben si guarda dal «tentare le essenze», per usare le parole stesse di Galileo, e si limita ad uno studio del mondo naturale attraverso la pratica scientifica basata sull’esperimento.

Aristotele e la sua “*philosophia naturalis*” non hanno più alcun diritto di cittadinanza nelle nuove forme di sapere “sperimentale” che, articolandosi in un insieme di saperi disciplinari distinti, si limitano al piano dell’analisi “scientifica” dei fenomeni naturali, senza alcuna esigenza di inserire le ricerche di quelle “scienze” e i loro risultati all’in-

terno di un'unità del sapere della natura che ne sveli, sull'orizzonte di una visione che più o meno dichiaratamente rimanda ad Aristotele e alla tradizione aristotelica, "l'essenza". Non sarà un caso se Geminiano Montanari scriverà allora pagine di critica feroce contro l'astrologia, che diventa qui ormai dichiaratamente superstizione anti-scientifica. In un suo dialogo in cui compare anche Galileo fa dire a quest'ultimo parole che suonano come un *de profundis* di una millenaria concezione della filosofia, che alla fin fine è pur sempre quella appunto di tradizione aristotelica:

[...] se non trovate soluzione che vi appaghi, humiliate la cervice [...] invece di scrutare ciò che al vostro intelletto, come limitato, e finito, non lice.

Giovanni Poleni inaugurerà solo qualche decennio dopo, nel nuovo contesto culturale che si è or ora molto schematicamente tratteggiato, il suo "Teatro di filosofia sperimentale", vero e proprio gabinetto di "fisica", nel senso in cui ancor oggi si usa quel termine, termine che in quegli anni entrerà gradualmente ma irreversibilmente nell'uso al posto di «filosofia sperimentale», superando l'ultimo equivoco terminologico-semantico intorno al termine "filosofia", per indicare una forma di sapere che con quella medesima nulla aveva più, ormai, a che fare. E di ciò sarà ben consapevole Antonio Vallisneri, che ne scriverà esplicitamente, in termini non equivocabili. Del resto, della filosofia intesa almeno come "logica" (che ne è stata tradizionalmente parte assai importante insieme alla "*philosophia naturalis*", secondo appunto l'impianto di matrice aristotelica) si comincia a non avvertire più il significato, a tutto favore del sapere matematico. Nel *Piano per gli artisti* stilato, molto probabilmente, da Leopoldo Marco Antonio Caldani nel 1768 per una riforma che ormai anche i più avveduti tra i governanti veneziani ritenevano improcrastinabile, trattando delle «Cattedre di logica, e metafisica» (che già peraltro erano state formalmente unificate trent'anni prima a seguito di un intervento dei Riformatori che accoglieva alcune proposte di Giovanni Francesco Pivati), l'illustre medico Caldani scriveva testualmente:

Se il principale oggetto della logica si è quello d'insegnare a ragionar con metodo, e trarne legittime conseguenze dalle proposizioni premesse, la geometria, che tanto è rigida sulle conseguenze, sarà la miglior logica, che possa apprendersi dai studenti di medicina.

Dell'Università delle *artes* fa parte anche, per gli anni in cui vi insegnò, dopo la docenza di "retorica" presso il Seminario patavino, "lingua greca ed ebraica" a partire dal 1768, e fino al 1797, quando passò alla cattedra di "eloquenza", cioè, per dirla in linguaggio più a noi vicino,

di “belle lettere”, una figura di letterato-umanista come Melchiorre Cesarotti, assai noto per il suo impegno come traduttore non solo dell’*Ossian* di Macpherson ma anche dal francese di Voltaire e soprattutto dal greco. Al di là di questo suo impegno che gli diede fama in tutta Europa e della riflessione sulle questioni della lingua sviluppata nel noto *Saggio sopra la filosofia delle lingue*, è degno di nota cosa egli pensasse in ordine al “filosofar nelle lettere”:

[...] non vi è altro che una scienza, la filosofia. Ella prende varj nomi secondo i soggetti a cui si applica. Il suo ufficio è di cercare in tutto le cause e i principj. Le idee non sono pensieri, finché la riflessione non le connette; così le cognizioni non sono scienze finché la filosofia non le lavora e le mette in opera.

È stato giustamente sottolineato, in un recente lavoro di Franco Biasutti, questo “spirito galileiano” che connota l’impianto complessivo della postura culturale di Cesarotti. Questo spirito colloca perfettamente la sua opera, ancora sullo spirare del Settecento, all’interno dell’Università delle *artes* così come essa era tradizionalmente concepita, quando al termine, e al concetto, di “filosofia”, sempre più raramente ricorrevano gli eredi “galileiani” di una tradizione secolare non solo terminologica unificante di tutti i saperi dell’Università “artista”, come era la dizione “*philosophia naturalis*”, destinata ad essere ormai soppiantata dal ricorso al termine “fisica sperimentale” o più semplicemente “fisica”. L’uso del termine “filosofia” nel brano citato di Cesarotti, così come compare nelle sue parole, è il segno del perdurare di una consapevolezza, profondamente radicata anche se per molti versi “fuori tempo”, di una unitarietà dell’Università “artista” che solo l’irrompere dispiegato della cultura ormai pienamente “romantica”, con tutte le sue conseguenze, potrà scardinare. Ci penseranno i “medici” come Caldani, nel nuovo clima culturale, a decretare la fine del significato stesso di quella forma di sapere che, pur con tutti gli equivoci semantici e concettuali di cui si è detto, ha dominato per secoli nell’Università “artista”.

La nuova realtà culturale che si intuisce apparire sulla scena della storia europea nel medesimo giro d’anni in cui si apre il “secolo dei Lumi” proporrà anche, e non sarà un caso, una concezione nuova di “umanesimo”: una sorta, se così lo possiamo definire, di umanesimo fondato sull’“utilità morale” delle nuove scienze destinate a promuovere e a incrementare la “pubblica felicità”. È una forma di umanesimo più “umile” anch’esso, come il sapere di cui parlava Geminiano Montanari, rispetto a quello della tradizione rinascimentale dell’uomo

“microcosmo” di ascendenza platonica di Giovanni Pico della Mirandola, un umanesimo, questo “nuovo”, molto più orientato a porre in luce una “dignità dell’uomo” in quanto attore sociale, parte di una società che si avvia ad essere rivoluzionata, in senso stretto, dopo il 1789 in Francia, ma che già lo era stata in modo meno cruento in Inghilterra e in Scozia, rispetto agli assetti che precedevano l’ascesa della borghesia come classe egemone.

Non c’è dunque da stupirsi se al governo della Serenissima verrà ponendosi, sin dal primo Settecento, l’esigenza improcrastinabile di una radicale riforma dello Studio patavino: in risposta a questa esigenza seguiranno interventi anche, in un certo qual modo, radicali di trasformazione dell’assetto didattico dello *Studium* nel corso del secolo XVIII, in verità tuttavia non pienamente in grado di porsi come risolutivi di una crisi davvero epocale. Anche se, come ha giustamente sottolineato Piero Del Negro, l’intervento riformatore del 1761, che sarà prodromico di ulteriori interventi nel decennio successivo, messo in atto su impulso soprattutto di Simone Stratico, successore e continuatore dell’opera di Giovanni Poleni, e del già più sopra ricordato Leopoldo Marco Antonio Caldani, consegnerà alla fine del Settecento un Ateneo patavino trasformato e rinnovato per molti aspetti rispetto a quello che era all’inizio del secolo, quando invece le proposte di riforma avanzate da Scipione Maffei, ma non solo, erano rimaste senza risposta. Tuttavia, anche dopo le riforme degli anni Sessanta del Settecento rimarrà in vigore la bipartizione nelle due Università dei “legisti” e degli “artisti”.

Con la fine del “secolo dei Lumi”, la divaricazione tra quelle che, nel Novecento, un fortunato pamphlet denominerà “le due culture” era ormai avvenuta a Padova, come del resto in tutta Europa. E la sorte dell’antica, secolare e gloriosa Università “artista” dal punto di vista culturale era segnata: bisognava solo attendere Napoleone e il compimento dei destini del millenario dominio della Repubblica Serenissima, perché fosse soppressa sul piano istituzionale.

L’Università “artista” dello *Studium Paduanum* con i suoi insegnamenti nell’ambito filosofico e matematico, ma anche in quello medico, è stata il laboratorio nel quale è nata, tra Cinque e Seicento, la scienza moderna, una scienza che ha cambiato i destini dell’umanità, e sotto il cui segno anche oggi viviamo. Ma va anche fortemente sottolineato che essa è stata anche, almeno in parte, il luogo di elaborazione, tra Quattro e Cinquecento, di un umanesimo anch’esso di dimensione